

Padania libera?

ROBERTO ANTOLINI

«e andate chissà dove per non pagar le tasse
col ghigno e l'ignoranza dei primi della classe»
(Francesco Guccini, *Cirano*, 1996)

La recente vittoria della Lega alle regionali, che colora compattamente di verde padano tutta l'Italia del nord (Emilia esclusa, che però non è fuori rischio) dà la sensazione di un passaggio storico, di un ridislocarsi del consenso ormai stabilmente oltre i confini del Novecento. Basta pensare all'affacciarsi alla vita politica di questa formazione, con la "sorprendente" conquista di un collegio senatoriale da parte di Bossi nel 1987. Il ceto politico nazionale prese il fatto come una stravaganza, e in un paio di decenni l'armata di Bossi ha cacciato il suddetto ceto politico oltre la linea del Po (per il momento).

È evidente che dietro simili sconvolgimenti ci sono fortissime ragioni storiche. La grande forza storica che sta dietro a questo scomporsi e ricomporsi degli schieramenti politici italiani è la globalizzazione, dal nostro Paese fino ad ora puramente subita come catastrofe ineluttabile, che lo sta spingendo sempre più fuori dal "circolo" di quelli che contano, dove era convinto di essersi insediato stabilmente dopo il boom economico degli anni a cavallo fra 1950 e 1960.

Basta correre lungo l'autostrada da Venezia a Torino per notare come quello che una volta erano tre distinte regioni (Veneto, Lombardia e Piemonte) è diventato un unico informe agglomerato di capannoni artigianali industriali e di periferie residenziali ridotte ad un identico non-luogo dove passa grigiamente la vita il popolo padano, con l'unico antidoto psicologico dell'evasione televisiva serale. Che in una simile megalopoli padana – omologata a tutte le periferie produttive del primo mondo – sia partita la rivolta identitaria della Lega non è affatto stravagante.

La globalizzazione è un fattore a suo modo "oggettivo", frutto del costante progresso tecnico del Novecento, che ha avvicinato i continenti e moltiplicato i contatti fra culture sempre meno diverse. Ma è stata anche adattata – ad un certo punto – ai propri interessi da una nuova vorace borghesia sovranazionale (ha ancora un senso il termine "borghesia", in una situa-

zione che travalica la dimensione nazionale in cui le borghesie si erano formate? non lo so e uso il termine in maniera indefinita), prodotta dal mondo delle multinazionali e della finanza globalizzata. E così ne è venuta fuori la "globalizzazione neoliberista", una nuova forma di funzionamento dell'economia-mondo quanto mai astratta, basata su una dimensione finanziaria in cui la concreta "produzione" viene occultata e stravolta dal continuo movimento di capitali a sé stanti (la rottura del rapporto fra *valore d'uso* e *valore di scambio*).

L'avanzata della Lega si comprende più facilmente tenendo sempre presente questo sfondo, a cui la proposta politica del centro-sinistra si è semplicemente adattata, in uno sforzo di mimesi, e a cui l'ondata padana invece reagisce, cercando risposte concrete a problemi concreti. Rozzamente, senza andare per il sottile e dando per scontato macelli sociali (che alla lunga non saranno privi di conseguenze, anche in termini di consenso, ma che per il momento vengono occultati dalla propaganda).

Gli interessi trasformati in valori

Il programma della Lega è tutt'altro che generico. Il federalismo fiscale così come lo concepiscono Bossi & co. è effettivamente una risposta al colossale indebitamento pubblico italiano, di cui è parte sostanziale una capillare e pervasiva modalità clientelare e corruttiva di spesa. La risposta leghista, che è quella di chiudere semplicemente i rubinetti invece di trovare il modo di correggere il clientelismo e razionalizzare la spesa, è convincente per chi da decenni vede il problema senza mai veder comparire nel ceto politico, che per primo ne beneficia, alcuna intenzione correttiva (e non può che terrorizzare il vicino esempio greco). L'idea che si spenda solo quello che si tira su con le tasse zona per zona, con modalità più prossime al cittadino e quindi controllabili, è rozza e in fondo truffaldina, implica prospettive iugoslave, ma fino a che non ce ne saranno altre in campo di credibili (e non ce ne sono altre) ovviamente funziona.

Anche dire "la gente ci chiede di prenderci le banche e lo faremo" è politica concreta, non solo propaganda o lottizzazione. Siamo in una crisi economica paurosa, con masse crescenti di disoccupati, molte famiglie colpite dalla cassa integrazione, e non è indifferente a tutto questo la stretta del credito operata dalle banche dopo la crisi dei mutui-spazzatura. Anzi è quello che mette artigiani e piccole industrie nell'impossibilità di reagire alla crisi

con ristrutturazioni basate su programmi di investimento. Allungando le mani sulle banche la Lega svolge il ruolo di rappresentanza politica dei ceti produttivi minori, fuori dal grande giro della globalizzazione. Insomma mi pare che la politica della Lega vinca perché cerca risposte alla crisi prodotta dalla globalizzazione, al progressivo impoverirsi del nostro paese, laddove il centro-sinistra negli ultimi decenni invece non ha fatto nulla del genere, assumendo acriticamente l'ideologia neoliberista e distogliendo lo sguardo dai prezzi che questo faceva pagare, che ormai sono molti e percepibili. E cominciano a tradursi in consenso ma, in questa situazione politica, a destra. L'affermazione della Lega è l'affermazione di una destra sociale, che punta a dar risposte a ceti medio-bassi, compiendo l'operazione egemonica di trasformarne gli interessi in valori.

Prima la cultura, poi la politica

Da questo – credo – dovrebbe partire chiunque voglia cominciare ad elaborare una risposta all'attuale piena egemonia politico-culturale della destra nel nostro Paese. Contando sul fatto che comunque l'attuale situazione non è affatto priva di contraddizioni, su cui si può lavorare. Anzi è *basata*, come abbiamo già detto, su un occultamento temporaneo delle conseguenze di scelte attualmente popolari (favorito dal pieno controllo della destra sul sistema informativo italiano) e quindi su un offuscamento della *verità*. La logica dell'interesse immediato, del fare la prima cosa che sembra poter funzionare senza preoccuparsi delle conseguenze sul lungo periodo, è caratteristica di un meccanismo democratico svuotato dall'interno, rimasto come formalismo privo di sostanza.

Ma per incrinare una situazione del genere serve un lungo lavoro di costruzione di una nuova opposizione, dalla forte caratura sociale e programmatica. Non ci sono scorciatoie politiche: si tratta di mettere in campo una vera opposizione sociale, con in testa un altro modello di funzionamento della società, diverso da quello della globalizzazione neoliberista che ormai con la crisi attuale ha cominciato a mostrare le sue crepe, e le cui uniche risposte sono il macello sociale, che difficilmente può convivere con una democrazia. Serve insomma non avere fretta, né esser presi da crisi d'astinenza dal governo. Se anche succedesse che l'area non-berlusconiana si trovasse per qualche evenienza politicistica sospinta nuovamente – ma con questa situazione sociale e culturale – verso un governo, l'esito non potrebbe che

essere fallimentare, come è stato quello del governo Prodi. Bisogna prima condurre una faticosa opposizione sociale e culturale, in grado di colpire l'avversario sulle sue vere contraddizioni e proponendo un'altra ottica per la soluzione dei problemi, quella dei beni comuni.

L'arma vincente del neoliberismo è stata l'ostilità per le tasse, che ha unito in una notte in cui tutte le vacche sembravano nere ceti diversi, ammalati dai soli interessi immediati, a cui nessuno ricordava quelli di più lunga prospettiva (poi una volta abbassate le tasse si devono per forza tagliare e privatizzare i servizi). Per tornare a vincere domani bisogna trovare il coraggio di fare altri discorsi, di ricordare che lo stato sociale serve a tutti, è una forma di giustizia sociale e redistribuzione della ricchezza basata sulla tassazione progressiva (naturalmente dopo averlo razionalizzato). Che i servizi sono reddito indiretto, che se non ci sono si devono pagare di tasca propria con reddito diretto. Insomma bisogna passare per una battaglia culturale, sociale e poi politica, in grado di costruire un nuovo consenso. Scorciatoie io temo proprio che non ce ne siano. ■

Novità dalla Casa editrice Il Margine (www.il-margine.it)

Jean-François Malherbe, *La democrazia a rischio d'usura. L'etica di fronte alla violenza del credito abusivo*, pp. 144, € 15,00

«Il problema dei tassi d'interesse usurari evidentemente appartiene sia all'ambito del diritto che a quello dell'economia. Ma comprende anche un nucleo problematico propriamente etico, poiché riguarda la valutazione di pratiche di dominio dell'uomo sull'uomo». L'usura non è solo un reato per i codici degli uomini, non è solo un peccato per la legge di Dio, l'usura è un tarlo che corrode i rapporti economici e finanziari, è una minaccia che incombe sulla vita delle persone che hanno la necessità di ricorrere al credito, che gliela rovina, gliela stravolge. Come dimostra la drammatica crisi finanziaria in cui siamo immersi. Il grande filosofo Jean Francois Malherbe – in questo saggio pubblicato in lingua francese e ora per la prima volta offerto ai lettori italiani – svela i meccanismi iniqui che governano i mercati finanziari, racconta chi sono gli usurai moderni in agguato, spiega come è possibile che l'usura – antico flagello per l'umana convivenza – sia diventata un nuovo, terribile rischio per la democrazia. Nel libro Malherbe analizza tre perversioni contemporanee (la perversione del rapporto col denaro o «crématite», la perversione del rapporto col tempo o «cronite», la perversione del giudizio o «ipocritite») e avanza tre proposte per sostenere la dinamica democratica: ripudiare il superlavoro, godere del presente, coltivare la critica. Traduzione a cura di Tosca Lynch.